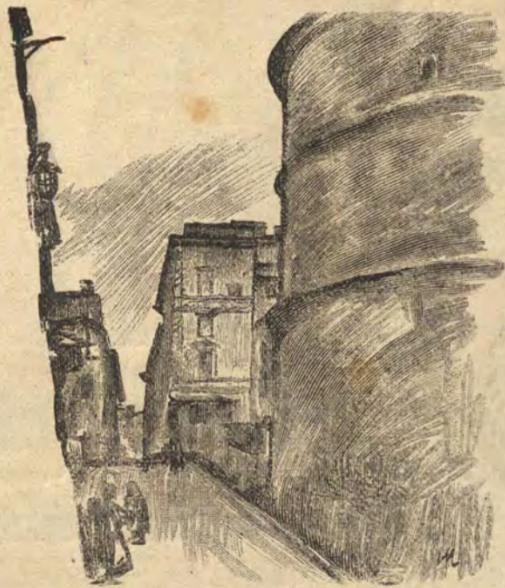




IDEALISMO TRAGICO + LO SCANDALO DI HOLLYWOOD + DA HEGEL A LADY LOU + LA FEBBRE DI VIVERE + UNA PREFAZIONE FATALE + LAGRIME DI GLICERINA + SULLE ORME DI EMILIO CECCHI + I DUE CIGGIONI + MAE WEST ULTIMA DEA + FOLLIE DEL GIORNO + ATTRAZIONE!



GAZZETTINO

DICHIARAZIONE N. 748: NOI SIAMO PER TUTTE LE GUERRE E CONTRO OGNI LORO GIUSTIFICAZIONE. — A nome di alcuni amici, di molti conoscenti, e infine di tutti, sentiamo il bisogno e scorgiamo l'opportunità di dichiarare che, dopo tredici anni di Fascismo, siamo in grado di fare qualsiasi guerra per il bene della nostra Patria senza bisogno alcuno degli articoli di Corrado Zoli e dei libri delle scrittrici straniere. Tredici anni di Fascismo ci danno il diritto di preferire gli ordini di mobilitazione alle campagne di stampa. Preghiamo quindi i signori direttori di quotidiani di non affliggerci con eccessive colonne e di non perdere troppo tempo a sfondare delle porte aperte. Vogliamo che la nostra guerra e la nostra pace non dipendano da alcuna retorica né da alcuna ideologia d'occasione, ma dalla nostra sola volontà fascista, che ha radici e ragioni assolutamente indipendenti dal giuoco delle opportunità e delle contingenze. In una parola, il popolo italiano non ha alcuna necessità di essere persuaso, come il cenno di Mussolini non tollera prodezze di eseguiti.

LA AZIONE DELLA COPERTINA — L'azione di Giovanni Gentile sul libro di Luigi Ottaviano sul cinematografo ha provocato una profonda impressione ovunque e tutti sono convinti che essa segni una nuova svolta nella storia della Decima Musa. Ad Hollywood l'avvenimento è stato sfruttato ai soliti scopi pubblicitari, come dimostrano i disegni che riproduciamo e che danno prova del discutibile gusto e del grossolano spirito propri degli Americani. D'altra parte, il libro di Chiarini va a ruba fra le dive che si sono affrettate a telegrafargli per avere la dedica autografa. La fotografia del filosofo passa dalle mani di Jan Harlow a quelle di Claudette Colbert, di Mae West e di Fay Wray. Gli unici a non mostrarsi troppo soddisfatti sono gli industriali che a quanto pare non vedono di buon occhio le inframmettente degli intellettuali nella loro produzione. Samuel Goldwin ha dichiarato che secondo lui «questo è il principio della fine», e che «i filosofi dovrebbero pensare ai casi loro lasciando in pace l'industria e il commercio». Il precedente di Emilio Cecchi, rievocato a questo proposito, è stato ancora una volta generalmente stigmatizzato. Ad ogni modo, un concorso è stato immediatamente bandito per la miglior soluzione della seguente lapide posta dal Chiarini come introduzione al suo aureo libretto: «Queste lacrime di glicerina sono state versate per uno strazio della celluloida che, per fortuna, non è riuscito a uccidere la vitalità del cinema».

LA FAZENDA LETTERARIA, non che ce ne importi molto, ma va di male in peggio nel più democratico modo possibile. Ne è prova il nessun effetto delle polemiche trascorse, benché animate dalle migliori intenzioni. La polemica per riuscire in qualche modo fruttuosa, presuppone un ambiente e un clima o la possibilità di una loro formazione. In mancanza di questo, essa decade e resta puro esercizio accademico. Ora, da noi, l'inutilità delle polemiche letterarie è appunto dovuta a questa mancanza d'ambiente, che è poi un aspetto della mancanza d'una «società» letteraria e infine d'un ordine artistico. Le pubblicazioni periodiche, lo stesso giornalismo, che potrebbero fornire strumenti validissimi a un tale ordine, di non pic-



cola importanza, testimoniano invece del contrario e aumentano, favorendo il guazzabuglio fra mestierantismo e dilettantismo, le difficoltà e gli ostacoli che si frappongono alla volontà di raggiungere lo scopo. Alcuni principii, di per se stessi giustissimi, sono stati pessimamente interpretati, accaparrati dai mestatori d'ogni risma, e addirittura rovesciati: al mito della Torre d'Avorio è così successo il fenomeno della Torre di Babele. Tutto è possibile, tutto è permesso. Perfino un Lorenzo Giusso ha il diritto di negare all'Italia una tradizione, di proclamare irreperibile l'autentico genio italiano. Secondo la colonna delle «Grandi Firme» e il presentatore di «Trasparenze» (liriche di Elena Giardullo, pubblicate a Napoli da Antonio Criscuoli), tutte le nazioni d'Europa, salvo la nostra, posseggono una tradizione; quindi per noi non c'è salvezza che nell'europeismo, non si può vivere se non in funzione di europeismo. Quando alle bandiere si sostituiscono simili stracci, la polemica non è più nemmeno dignitosa, la convivenza diventa una degradazione, l'ordine è affidato all'iniziativa privata. Altro che «evasioni», caro Interlandi! Sono le invasioni che preoccupano!

I FIORI DEL MALE

«Quando avete i piedi indoloriti e i calli trafiggono, mordono e bruciano, mettete dei Saltrati Rodell nel l'acqua fino a che essa non prenda l'aspetto del latte. Quando immergete i piedi in questo latte bagno l'osigeno che se ne libera, penetra nei pori e calma e risana la pelle e i tessuti». «Sorvegliate i vostri intestini!». «In una casa che si rispetta non deve mancare un buon disinfettante».

IL CATTIVO ESEMPIO DI C. SOFIA. — L'Agenzia «Ala» informa che nel Salone del Circolo di Cultura della Confederazione dei Commercianti, le «Stanze del Libro» di Roma terranno la «Biografia polemica» di Umberto Notari svolta dalle LL. EE. Alberto De Stefani e F. T. Marinetti.

LA NUOVA ARCADIA. — L'Agenzia «Ala» informa che il giorno 11 corrente alle ore 21 nel grande salone del Circolo di Cultura della Confederazione del Commercio, Corso Umberto I (Palazzo Marignoli), si inizierà la serie delle biografie spirituali polemizzate di celebri scrittori italiani organizzate dalle Stanze del Libro di Roma. La serie viene inaugurata con la biografia polemizzata del Poeta futurista Marinetti. Il notissimo scrittore Paolo Buzzi, proveniente appositamente da Milano, parlerà dell'intera opera letteraria di Marinetti e del Futurismo riassumendone anche la biografia. Pino Masnata, che anch'egli giungerà da Milano, parlerà del Futurismo 1903 e secondo premio del premio di poesia di Genova. Discuterà sul rinnovamento della poesia suscitato dalle parole in libertà. Ai discorsi di Paolo Buzzi e di Pino Masnata che avranno in parte un carattere critico e polemico, risponderà ringraziando e difendendo S. E. Marinetti.

UN MESSAGGIO. — Il corrispondente dell'Agenzia «Ala» informa che in occasione del pomeriggio letterario consacrato a Benedetta Marinetti dal Lyceum di Milano Ada Negri ha inviato alla scrittrice e pittrice futurista il seguente messaggio: «Benvenuti al nostro Lyceum S. E. F. T. Marinetti e la Sua gentile Consorte Benedetta, alla quale particolarmente la festa di questo giorno vuole essere dedicata». «Benedetta» tre volte: — nell'amore dell'Uomo illustre, che l'ha posta, Doma e Domina, sulla cima più alta della propria luminosa e turbinosa vita; — nell'amore delle sue tre bambine, Vittoria, Ala, Luce, belle come i loro nomi, e che fanno di Lei una privilegiata della maternità; — nella forza singolare del suo ingegno, per cui s'è rivelata artista e scrittrice d'eccezione, in un campo astratto e astrale, assolutamente Suo. Presente alla cara riunione con fraterno spirito, Ada Negri».

UN RANCIO. — L'Agenzia «Ala» informa che per iniziativa della Società Editrice di «Novissima» in Roma oltre un centinaio di personalità della letteratura, della politica, dell'arte e dell'aristocrazia hanno offerto un rancio allo scrittore Francesco Saporì per festeggiare l'avvenuta pubblicazione del suo nuovo libro «Sotto il Sole» primo romanzo italiano della redenzione pontina. A ciascun invitato l'editore ha consegnato una copia del romanzo di Francesco Saporì.

STRANO! Ci siamo accorti che quando qualche nostro camerata viene nominato a un'alta carica, diventa ipso facto redattore del «Corriere della Sera». O come mai?

I NOSTRI COLLETTIVISTI dicono male della borghesia a tutto spiano, ma esercitano i mestieri più tipicamente borghesi che esistano, riscuotendo borghesissimi stipendi. Ma perché non fanno gli operai?

FATTO PERSONALE. — Che di te non parlassimo — Come, o Sofia, vorresti? — Se tu inneggiasti al Massimo — Il minimo a noi resti!

DICEMMO quel che pensavamo del cinematografo in relazione al fatto artistico; come italiani, poi, dovremmo essere ancor più severi, se nella fantasia dei nostri ragazzi mercè il cinematografo Pancho Villa ha sostituito Garibaldi e lo strapae dei Peoni il nostro.

FRA UN PROBLEMA E L'ALTRO

SENZA LASCIARE in disparte certe nostre vecchie e infruttuose considerazioni (per noi, anzi, di fondamentale importanza) sull'eccessiva propensione ad accordare credito alle estetiche d'ogni provenienza, propensione che in Italia assume forme talvolta entusiastiche e dà corso agli equivoci più dannosi; senza deviare da quei principii, secondo i quali sarebbe a nostro parere sommamente utile fare il più largo uso possibile delle nostre facoltà inibitorie; come buoni italiani non possiamo e non dobbiamo restare indifferenti o passivi di fronte a quelli che si sogliono chiamare problemi urbanistici e di cui si sono assunti il monopolio uomini e ambienti ben lontani dal nostro modo di giudicare e di pensare, i quali hanno su di noi il duplice vantaggio di sapersi improvvisare una autorità o almeno una competenza, e di profittarne senza indugi. La premessa «modernità», su cui costoro si basano, ha in questa materia oggi un innegabile vantaggio sulla premessa «italianità», che presiede, invece, ad ogni nostro pensiero e alla nostra stessa esistenza. Per usare i termini di una recente polemica (e più che polemica, contrasto), diremo che Stracittà ha prevalso su Strapaese; ma se vogliamo piuttosto, evitando di suscitare vecchi vespai, mettere un po' più in chiaro la situazione, occorre precisare che il vantaggio reale non è toccato alla modernità, sibbene al modernismo, vale a dire a una interpretazione quanto mai artificiosa e contingente di quella. Nessun antagonismo sarebbe sorto fra italianità e modernità, se questa non fosse stata messa fuori causa dai più arbitrari interventi, se a un processo culturale non si fosse sostituita una lite di meschini e torbidi interessi patrocinati da volgari e astuti caudicci, abilissimi nella giostre dei cavilli e delle scappatoie. Le cose hanno dunque preso una piega tale, che non c'era altro mezzo per conservare la dignità, se non la sconfitta. Il modernismo ha dunque la via e le mani libere. Sotto la sua bandiera i vecchi impresari e i sedicenti avanguardisti si sono trovati perfettamente d'accordo. Fra i parodisti dello stile egizio e i profeti della silexine è stato facile raggiungere un compromesso davanti all'invito seducente del problema urbanistico. Le danze, mentre stiamo telefonando, si protraggono animate.

Senonché, l'animazione, il calore non ci sembrano più quelli del primo giro; o noi c'inganniamo, o c'è per aria qualche segno di noia e di sgomento, che nemmeno le riviste fiancheggiatrici in carta patinata riescono a dissimulare. Noi non ci vorremmo vergognare della nostra sconfitta, come costoro si vergogneranno delle loro vittorie. Essi hanno fatto dei fatti, è vero; mentre, al nostro attivo, non ci sono che degli ammonimenti delle sentenze, dei brevi appunti, talvolta uno stornelluccio in due versi. Ma dietro i loro fatti, c'è il modernismo; dietro i nostri stornelli, c'è l'italianità: ecco perché non li cambieremo né con la Chiesa di Cristo Re, né col Palazzo delle Corporazioni, né con la nuova stazione di Firenze. Il modernismo, passa, ma l'Italia resta.

Il problema andava risolto, e non potrà essere risolto che secondo una interpretazione moderna dell'italianità, ovvero essendo moderni da italiani. E' questo il solo atteggiamento che ci possa salvare dalle ossessioni, e rendere padroni e non servi dei «problemi» anche urbanistici. Bisogna considerare l'italianità come una «misura» delle cose, dei fatti e delle funzioni. Se si possiede questa misura, o se almeno ad essa ci si riferisca come meglio si può, sarà facile evitare le sopraffazioni ingiuste: per esempio del fattore sociale sul culturale, dell'economico sull'artistico, ecc.; e lo stesso rispetto verso lo straordinario patrimonio d'architettura, d'arte e di storia che le nostre città rappresentano, ci suggerirà le soluzioni più coraggiose, che sono naturalmente le più lontane dalle transazioni, e che, se dovessero essere racchiuse in un programma, potrebbero consistere in questi termini: l'archeologia al museo, il nuovo in nuovi quartieri. E' un programma che potrà dispiacere all'industria turistica, ma noi neghiamo al turismo il diritto di disporre delle città della nostra storia con le stesse pretese con cui dispone delle stazioni balneari e dei centri per gli sport invernali.

Si parla troppo del «nostro tempo» ma non se ne ha alcun orgoglio — in questa materia; nemmeno quello che dovrebbe indurci a offrirgli una sede naturale e propria, tutta sua. In verità, lo trattiamo o come un barbaro conquistatore e devastatore o come un povero bastardo costretto ad aggirarsi in punta di piedi e col cappello in mano in un ambiente di cui non è degno.

Talvolta, in mano, gli abbiamo messo un coltellaccio, ne abbiamo fatto uno sventratore: Jack lo sventratore. Forse sarebbe stato più opportuna, invece del coltellaccio, una pompa col Flit; ma, in ogni caso, la gloria dello sventramento è stata troppo spesso offuscata dalla mediocrità del reinventamento; mentre una buona flittata, seguita dallo sgombero, avrebbe servito ugualmente la causa dell'igiene, e un po' meno quella della cattiva architettura. La modernità esige ed esige un'impresa più positiva: la sua città, dove di città moderna c'è bisogno. Una città senza le ridicole preoccupazioni dell'«ambientazione», una città vera e sincera quanto quella antica.

PER ABBONARSI A QUESTO GIORNALE

si mandi un vaglia di Lire Dieci alla Amministrazione del Selvaggio, via del Gambero, 8, Roma.

CIELO DI PARIGI

DICONO che Parigi abbia lo stesso clima del medio Atlantico; atmosfera oceanica, instabile e burrascosa.

Si ripetono tutto il giorno tempeste come straordinarie scene bibliche; seguono intervalli di calma con qualche respiro d'azzurro, poi rovesci d'acqua o nebbia o dense nuvole. I giorni passano sotto il terrore di questo cielo iracondo e pesano nell'anima come continue angosce. Dimenticate le strade, guardo dalla finestra alta l'ira celeste che dilania le nubi e scatena violenta pioggia. Poi, un gran vento marino corre radendo i tetti: si scontra come un distratto con le torri, i campanili, le cupole, e va via trascinandosi dietro oscurissimi nubi. Il cielo di Parigi nei mesi d'inverno dà molti pensieri. La vita delle strade è la solita, come in tutte le città della terra. Ma lassù in alto, c'è qualche cosa di ignoto e di eterno che ancora non è stato detto a noi; qualche cosa che spesso s'accorda col nostro sentire di viventi, che ci ricorda le dolcezze della natura e anche ci fa pensare al cielo italiano come ad un meraviglioso dono.

Gli elementi ci sovrastano invincibili, la nostra volontà non può nulla; l'anima li subisce quasi spaurita e le nostre opere sentono il loro influsso.

La gente del nord ancor soggiogata dagli elementi, racconta tristi leggende; questo cielo, pare a volte un nero oceano dove miseramente affoga l'umanità di Parigi.

1.

Questa sera, dopo una bufera d'acqua e di neve, la notte si è quietata. Nell'aria è sospeso un sentore di gelo, una vitrea fragilità. Le strade sono come fredde gole di monti, le luci a gas tremano nelle lampade dai vetri rotti, illuminando scenari da vecchio teatro. In alto, dove noi guardiamo per prendere gli auspici del domani, c'è qualche stella e stracci di nuvole.

2.

Ogni tanto, due volte al giorno, un po' di sole s'accende lentamente come in una sala da cinematografo. E' pallido, getta ombre chiare e sfumature leggere; visite brevi e di sorpresa. Se ne va con la stessa timidezza di quando è venuto.

Vien voglia di rincasare come dopo un tramonto d'autunno; le nubi e il vento ritornano a sciacciare in cielo, instancabili, come onde marine; lunghi tremanti scuotono l'aria, e il cielo pare essere l'oceano. L'impotenza umana guarda in alto l'esercito delle nuvole che manovra per le sue battaglie.

3.

Correndo a rovescio, il vento agita i rami secchi degli alberi. Le case stanno immote, incrollabili, a mostrare la fede dell'uomo nelle sue opere. Sembrano essere la nostra tenacia contro gli elementi celesti.

Minacciose vanno le nubi in tutte le direzioni e si portano dietro qualche uccello sperduto.

4.

Luce sinistra, aria gelida, tempesta di neve; gli alberi intrizziti sopportano tutto.

Noi ci rifugiamo nelle case, e siamo al sicuro dalle intemperie. Ecco le nostre conquiste: i vetri fragili trasparenti, ci difendono. L'aria si rovescia violenta sulla terra; scivola sui tetti e si schiaccia rabbiosa sull'asfalto. Risale velocissima e ricomincia.

Guardando dalla finestra, vien quasi da ridere.

Noi pensiamo avere vinto; ma non sappiamo il limite delle nostre forze. C'è ancora molto cammino per l'umanità, c'è il flagello della fame che sembra invincibile nel nostro mondo. Bisognerebbe rifare la strada della nostra civiltà a rovescio, e forse ci ritroveremmo più forti, più duri e senza vani desideri.

5.

Ci sono pure dei giorni sereni: Ieri sera un vento marino ha pulito il cielo; sopra i tetti delle case s'è schiarito un azzurro insolito, una tranquillità di aria fredda, miracolosamente pura. Le nubi, qualche sfumatura di nuvola bassa, si scioglievano aderenti alla terra; ma in alto il cielo era terso.

Oggi è sorto un giorno risplendente di sole: pare che la vita scorra più gioconda e che le cose diventino tutte facili.

Questo sole nostro, trasportato qui, ci conforta l'anima e pare darci una nuova forza. Sono i nostri giorni migliori, i giorni in cui ci si trova fiduciosi e pronti a vivere ogni avventura.

6.

Ecco una sera molto calma. I nervi si distendono, si abbandonano in una tranquillità sonnolenta. L'ora più serena del giorno si scioglie sull'orizzonte chiaro.

Nel giardino giocano silenziosi molti fanciulli; gli uccelli cadono sul prato come pesi; ogni filo d'erba è un desiderio di rinascita; le statue vogliono raccontare continuamente la storia del loro grand'uomo.

Mi sono fermato a guardare il cielo, vinto dalla stupenda calma dell'ora: Gli alberi mascherano le case non lontane, e danno l'illusione di non essere più in una grande città.

Il giardino, è un piccolo esempio di paradiso: ci sono qui dentro, soltanto bambini, ragazze, giovani innamorati e vecchi: quei vecchietti puliti che siedono sulle panche o camminano pian piano. Cercano la vera pace, quella che hanno desiderato per molti anni, e forse la

trovano nel giardino, ora che i giorni corrono lenti e senza più desideri. Ce ne sono molti, e tutti sembrano d'accordo su questa scelta di vita, in attesa della morte.

E' venuto un drappello di gendarmi e si è disposto al centro del gran piazzale: dopo aver manovrato come fanno i soldati, ciascuno s'è diretto verso una porta del giardino.

Un trombettiere ha suonato ai quattro venti una fanfaretta napoleonica, segnale di chiusura.

7.

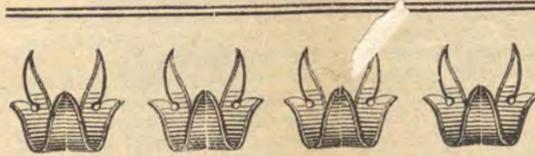
Da qualche giorno l'aria s'è fatta leggera come se fosse stata diluita in altra aria; il cielo s'è disteso per dormire, ed ha un colore grigio-azzurro all'acquerello; sulla punta dei rami secchi, come cose finte o inverosimili, piccole gemme nuove.

Torna la calma e nascono nel cuore le speranze; si sta meglio, ci abbisognano meno cose, perchè in quest'aria c'è Dio che ci aiuta.

Tra poco saremo liberati da un incubo, e dimenticate le leggende del nord, disperderemo le nostre fantasie meridionali nell'aria della primavera.

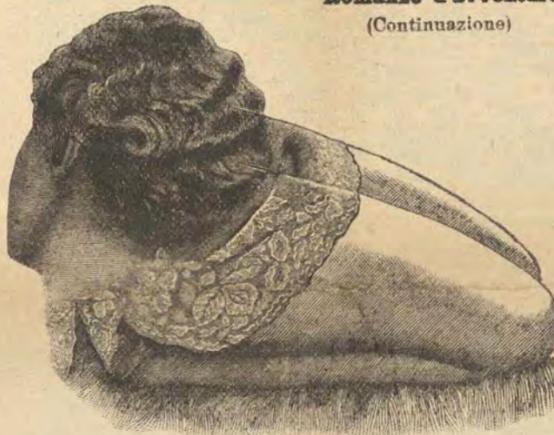
1935-XIII. Parigi.

Vittorio Polli.



L'AMANTE DEL DUCA

Romanzo d'avventura
(Continuazione)



L'ARCHITETTO non risponde: vuole fabbricare un silenzio, di agguato. Nell'armare lento l'otturatore del Wetterly lascia cadere il cordone del campanello e, nell'attesa dei pochi istanti sufficienti, la ricerca gustosa di un'immagine importante, ancora incerta, ma di sicuro recuperabile, lo distrae dalla scena che, ormai guasta dall'incidente, vuole ultimare alla meno peggio: «l'incidente. Ah! il ginocchio» e rapido suppone la cocchia di Paulette, poi s'indugia; richiama l'odore di vegetale arsiccio della «Capigliatura-Color-Mogano», che diventa mostruosa e delicata opera, fatta di materiale che «forse possiede ancora un poco di vita; calchi mummie di onde scelte: i capelli imbalsamati! Institut de beauté» e la pelle di Paulette, già così preziosa, assume «una quotazione enorme... Ma io gli faccio la festa!

La bocca. La grande fame.

Basta. Pellirosse a dormire».

E la detonazione si allargò per la campagna rincorsa da molti echi «già in attesa nelle lontananze»; l'architetto si vide mago potente e infastidito.

Una voce sorse allora alle sue spalle:

«Il conte ha suonato, credo? ma non ho capito subito; suonavano anche di sotto, all'ingresso. Adesso... — e la voce del domestico si interruppe docile: il conte vuole silenzio; ha battuto il tacco e ha ricominciato a urlare, sporgendosi dalla finestra:

«Spariti, adesso?... Il solito cerchio, Trotte eh? trotte. Sono i salmoni che saltano; bestie! Siete della riva sinistra del Mississippi; dell'ovest, meglio. Pellirosse che vivono di espedienti, in margine, irregolari siete! Chateaubriand ha avuto il torto di rendervi celebri più con poesia ed eloquenza che con esattezza. Eravate ieri in piazza del mercato, in Rivoli... Ma con chi credete di parlare? Via, a letto!... razza di magnoldi...»

Tutto si quietò per il momento; poi, senza preparazione alcuna, s'udì un fortissimo colpo al portone di ingresso; come di un corpo enorme, lanciato, che non fosse riuscito a fermarsi in tempo. — E avanti! Programma completo — sogghignò tra sé l'architetto. — Ma questa è roba autentica, muri di novanta che tremano! porta di noce, roba di una volta fin che si vuole, ma... — Vi fu un momento di solenne raccoglimento, poi il colpo cominciò a ripetersi a intervalli, sempre violentissimo e improvviso, subito seguito da uno scrollamento ritmico e crescente del portone tanto da produrre, alla fine, un singolare rumore di tuono

che dalla grande entrata solitaria s'ingigantiva rapido e invadeva tutta la casa popolandola di echi e rimbombi sconosciuti.

Dal letto, nella breve calma di un intervallo, s'alzò un sospiro angosciato.

Il domestico, che impassibile dietro alle spalle del conte attendeva la fine di un temporale. — Maurice, ricordati: sarai un domestico che ho conosciuto in sogno; fuori del tempo, da tragedia greca —) abbassò lievemente il capo e mormorò a se stesso: — Qui c'è forse una donna che non sta bene.

Il conte si volse di scatto, desolato: — Paulette, Madonna! E chi se ne ricordava? Svenuta, svenuta... ma che cosa guardi con quella faccia? non sono stato io... cretino! — e nella semioscurità la vide già in piedi, in mezzo alla camera, che indietreggiava a piedi nudi; gli pareva che ondeggiasse, calma come sempre l'aveva conosciuta.

«E' per impressionarmi che fa così?... ma guarda! guarda Maurice, anche lei adesso! — riprese alta la voce del conte nel frastuono. — Non accendere, allez, in fretta, portala su in camera, prendila di qua... hop — là!

Aspetta che ti apra la porta. Chiama Luisa, subito (avrà la testa sotto le coperte) mandagliela e poi ritorna... Tò! i sandali, te li metto in tasca.

La storia dei calendari e della contea

«Nove centimetri di tacco, almeno: sandali ortopedici. Il passo a molla, molla a balestra lunga, vien bello, sfido. L'attacco al bacino, buono; le cosce saranno piene. Una statua allungata, dura e leggera: classe, pedigrée» divaga l'architetto, rimasto assorto in mezzo alla camera; e come se il fragore che ancora scuote la casa fosse un fenomeno abituale, afferra distratto un cuscino e con gesto di esagerata stanchezza, lo lancia nel buio della finestra sillabando puerilmente:

«Potentissimo strumento, di magica virtù... Ecco: silenzio — si sporge al davanzale e, facendo portavoce con le mani, sibila:

«Variante dei calendari, sogno della contea e via! S'udi l'agitarsi dei cavalli nel cortile, un lungo tramestio di boccole e di briglie misto a mormorii, poi la voce della pelle rossa alta e sicura:

«Le trotte risalgono e i salmoni saltano, ma il conte è giovane, troppo giovane per saltare le nostre palizzate.

Avvolti gli occhi nelle nebbie d'ineffabili sentimenti nei riguardi di un'ospite graziosa (abbiamo i nostri informatori); dimentico di un'altra ospite non meno graziosa, ma a mezzo scalpata, e di un'illustre vegliarda sofferente d'insonnia epperò ambedue bisognose di pace e di silenzio; stolidamente illuso, poiché ospita la nipote dell'arcivescovo di Torino, che il nepotismo con i suoi nefandi privilegi ancora alberghi in seno alla Santa Chiesa; il giovane conte, si presumebbe investito della graziosa libertà di sparare dalla finestra, addosso alla gente che, per ragioni d'ufficio, suona alla sua porta: scherzi di pessimo stile, al cui confronto quelli dei preti sono capolavori di gusto! Il giovane capo si è montata la testa leggendo le dispense di Buffalo Bill; la solita storia! ma...

«Ma la vuol finire? — gridò l'architetto esasperato troncando nettamente la voce già aggressiva del Cheyenne. — La pianta con i periodi fatti a piramide, e il giardinetto in fondo con le batterie nascoste! Scuola di Savannah, diplomazia di mediocre stile! Non sa che fui allevato sulle ginocchia dei più famosi impostori della diplomazia internazionale? Non sa che quand'ero enfant pisciavo sui calzoni a righe del grande Foster, a nove anni, già terribile, gli tiravo i favoriti, a quindici, grand sauvage più di te, a Saint-Germain, rubavo il monoccolo a Moore, gli davo del superato e con le mani cercavo... cercavo pertanto qualcosa sotto alle sottane della sua amica? che era bionda autentica! Mon chéri — terminò rabbonito dal ricordo il conte e, con voce addolcita di complice, soggiunse dopo breve pausa: — Ti piacciono le bionde?

«Oh... le bionde, le inglesi! che quando cominciano a esser belle non la finiscono più... non dica! — rispose rapita la voce della pellerossa nell'oscurità. — Bella mossa: l'Occhio di Falco principia con l'arrocamento di donna, gran colpo; alla scuola di Savannah...»

«Pare alla Volpe Astuta l'ora dei ricordi di scuola, questa? Tiri via!

«Volpe Astuta. Ha una lingua nominato la Volpe Astuta? Ha un uccello cantato il mio nome all'orecchio del giovane capo eremita? Son proprio queste le ore dei ricordi...

«Bando alle facezie: me l'ha detto il dito mignolo. Fuori la missione!

«Già la luna ha rimesso la gobba e i bisonti rifanno all'amore, ma il conte ancora non ha pagato i calendari dell'antipapa...

«Avanti! incalzò tediata la voce del conte.

«Le disposizioni sono tassative: il piccolo capo Occhio di Falco fu prenotato per cento copie dell'almanacco e fin dal tempo delle prime nebbie ebbe per raccomandata le relative schede; poco da dire e da sparare! Se non vuole aprire, illuminare, offrire buoni sigari e da bere moscato agli uomini, come d'uso, s'accomodì... Visto che la discorre per un altro verso, paghi e buoni sogni, Red Cloud m'aveva anche parlato di un Medoc dell'ottantacinque... avremmo potuto discorrere della situazione in Vaticano. Siamo in giro per questo... anche: è la nostra ora.

«Cento? Evviva! Fate tutto voi, prenotato, raccomandata, Medoc. E quanto?

«Cento calendari, cento lire l'uno. Carta patinata, tricromie.

«Diecimila lire! urlò il conte. — Ma siete pazzi, è enorme, una cosa da operetta! Qui c'è un errore di persona. Non sono mica Pirelli o Agnelli... io! Non sono affetto da monomanie... io! Le avete lette su di un

giornale umoristico queste cose, voi? Accattonaggio molesto!

— Il piccolo capo Occhio di Falco è uno strano giovane e forse vuole che nel tempo di una pipata gli demoliamo lo stabile, come siamo andati a dimostrare.

— Ma che cosa me ne faccio di cento calendari? Li ho visti: Fotografie colorate, tricromie spaventose! Lodo il ritorno al colore: la Chiesa è maestra in queste cose che non interessano nessuno, nessuno dico!

L'antipapa, seduto tra pizzi ed ermellini, vien tagliato delle unghie; l'antipapa tra le pellirosse inferme fuma il calumet della pace; tra razzi e fumi di mortaretti, aeroplani a bassa quota camuffati da arcangeli, inaugura la nuova ala di San Pietro; è seduto, in ginocchio o in piedi? chi capisce qualche cosa?... il solito trucco. Bella quell'ala: vetro, alluminio, cartapesta, effetti di fontane luminose a fianco degli altari! Belli quegli altari: banchi per bar; per officiarvi bisogna mettere le ghette di tela bianca... dica, dica la Volpe Astuta! E le didascalie? Brioni: l'antipapa in piscina s'intrattiene affabilmente con Marlene Dietrich. E quegli scherzi di donne che gli sorridono intorno, con le ginocchia serrate per non far vedere che hanno le gambe storte... chi sono? attrici italiane? Ma io me ne infischio! tutti se ne infischiano: principi e plebe!

— L'Occhio di Falco si era collocato bene con le bionde, ma adesso si fa mangiare le torri; si preoccupa del contingente: pessimo stile! Il giovane capo eremita ricorda di aver orinato in grembo al grande Foster, ma dimentica che tra principe e plebe sta la parola borghesia; e la borghesia ama la tricromia.

— E sta anche la parola plebiscito: panem et circenses!

— Fino alla nausea; i massacri degli ebrei del giovedì e della domenica allo stadio... le spogliazioni pubbliche...

— Lascia perdere! Facciamo seimila, più due mila per te.

— Hugh! Bene giovane testa, sapiente spirito! Mio fratello pallido va comporre le liti — rispose ammirata la voce del Cheyenne — parla di lire come di culi di bicchiere!

— Se per parte sua vuol duemila culi di bicchiere... dica.

— Culi di bicchiere... dai molti colori — rispose incerta la pellirossa —. Come resistere alla voce del sangue? Ai tempi di Berta-Filava i visi pallidi riempirono le case dei rossi fratelli di questa chincaglieria. La Volpe Astuta è un povero Cheyenne, tribù di funzionari, addetti diplomatici, (meglio fare il funzionario che l'ebreo) tutti conservatori e poeti, come si vuol dire, e quasi non resiste; ma se pensa che presso la Santa Sede quella roba non ha corso legale, resiste... si, resiste!

— Pronti: rien ne va plus! l'assegno delle seimila lo inteso alla tesoreria, e il tuo? nome di battesimo?

— Alberto!

— Bel nome... e la situazione in Vaticano? — disse con indifferenza la voce del conte.

— Ho detto: Dakota e Moicani, culo e camicia — rispose reciso il Cheyenne.

— Ascie dissotterrate! Ma... e Red Cloud? firmo tremila.

— Hugh, Hugh! L'Occhio di Falco con un ditale di polvere sa fare caccia da Paradiso. Egli è scaltro e sarà un grande capo, ma il colpo è ancora nel suo schioppo.

— Gli assegni sono caduti a destra... attenzione che sono ancora bagnati... Più in là; ecco! Fuori la missione del cuore!

— Hugh! Ascolti il Falco l'ultimo dire di Volpe Astuta, il forte figlio del Grande Spirito!

— Stile proclama! esclamò ironico il conte; « tutto sbagliato » pensò, e a suo dispetto invitò nell'oscurità l'immagine del Cheyenne a cavallo, rivolto alla finestra e circondato dai suoi, indifferenti alle sue parole, ma votati a ogni suo comando.

— Hugh! Ieri notte i Cheyenne hanno fatto appunto un sogno e hanno visto... hanno visto.

— Chiuda gli occhi, la Volpe Astuta!

— Chiudo gli occhi e vedo — riprese docile la voce della pellirossa. — Vedo una vecchia, ma ancor splendida signora illustre per amori, intrighi e bellezza scaltra, dal capo recinto di penne, di penne dai molti colori. Seduta è in alto, come in un bel diploma, e sul pugno gentile difeso da un guanto scarlatto, occhieggia un falco con una corona di diamanti in capo, diamanti veri; un falco bruno da lei amato più di quanto un figlio s'ama. E sul guanto scarlatto che il falco artiglia, trapunto in oro è il motto: Non è ancora suonata la mia ora.

— Ma no, Volpe Astuta, si sbaglia... L'ora mia non è ancor suonata! — replicò la voce malinconica del conte.

— Ma il falco è distratto e segue col capo i voli di una colomba troppo svelta. E ancora vedo i Cheyenne, tutti i Cheyenne che in grande stuolo fanno corona al singolare trono; senz'arco e senza frecce...

Qualche guerriero sognò anche una bara con molti ori e decorazioni di macabro effetto, e in quella un arcivescovo vecchissimo, per certo mancato di morte naturale. Altri, sconsigliati, sognarono altre bare; ma la Volpe Astuta una bara sola e innocente... e la colomba, preda gentile del falco bruno. Ho detto.

— Come sogno è di gusto un po' passato, ma come giocata su tutte le ruote non c'è male. I numeri?

— A Roma! La Volpe Astuta deve andare per i campi ancora per qualche notte: parecchie visite e missioni di molto momento; ma sarà di ritorno in Vaticano prima della vendemmia. Venga a trovarci l'Occhio di Falco, e conduca con se la Capigliatura-Color-Mogano, poichè sarà bene che Sua Santità la conosca! La Volpe Astuta vede l'arazzo già finito: La contea di Rivoli, dono di nozze dell'arcivescovo di Torino alla nipote, sarà contea cuscinetto tra l'arcidiocesi di Torino e quella di Susa e non delicato precedente, come

diceva quell'imbecille di Red Cloud, I Delaware vedevano il troppo vecchio zio della colomba già morto ammazzato, schu! Red Cloud è finito, finito era già da quando il conte venne in Vaticano a visitarlo! I muri del suo studio avevano già le orecchie. Bel gioco è stato! Red Cloud non fa più perdere lune al falco, non beve più il suo vino! Hugh! I Cheyenne non conoscono la storia della ruota e il fortunoso avvicinarsi dei cardinali, e scalpano senza coltello. La scuola di Savannah...

— Ma basta, perdio, con questa scuola!

— Il piccolo capo m'interrompe sempre! — esclamò risentita la voce della pellirossa. — Egli dimentica che la sua piccola statura non è ben vista dai Cheyenne e dalle pellirosse in generale. Come può un capo piccolo parlare in tale guisa? Ha già visto un capo piccolo l'Occhio di Falco?

— Napoleone.

— Che paragone stupido! Si parlava nell'ambito delle teste di legno. Comunque, il piccolo capo ci pensi fin d'ora: colbacchi, mitre e pennacchi fuori ordinanza! I Cheyenne pensano a tutti i particolari. Ricordi il Falco le parole di Empedocle d'Agrianto: Gli atomi, attratti da un senso d'amore, incontrandosi, formarono il mondo. Ascolti la Volpe Astuta: cominci con una contea cuscinetto! Queste cose si sa come vanno a finire... pensi alla fortuna di molte case regnanti di una volta. Miri in alto, ma imbrogli giusto; i Cheyenne: grande affidamento! Venga a trovarci a Roma!

— Sì, a Roma! — e sporgendosi dalla finestra, il conte soggiunse a bassa voce: — O vai fuori dai piedi, o ti sparo addosso per davvero! Saluto.

— Per la vegliarda illustre! le due ospiti graziose! il conte Occhio di Falco! Hugh, Hugh! — gridò festosa la voce del Cheyenne; e subito, di concerto e altissimo esplose il triplice Hugh, Hugh, Hugh! del conte, del Cheyenne e di Maurice riapparso, dando l'illusione che, non un domestico con tre cavalli, ma un intero drappello di pellirosse avesse fino allora ingombrato il cortile.

S'udì ancora il disordinato scalpito delle impennate, bestemmie, e infine il galoppo sfrenato smorzarsi lungo il viale dei gelsi, lontano, verso l'aperta campagna. Il conte urlò ancora un via! imperioso e tediato, pensando ch'era quello lo stesso tono di voce usato dal solito mago della favola, quasi tutta dimenticata, quando operava un incantesimo: « Una notte gli allegri cavalieri scalarono quelle mura e invasero in silenzio il castello... il castello barocco... e di sala in sala giunsero indisturbati nello studio del mago, che assorto, s'aperse della loro presenza solo allorchando ne fu circondato. Giudicando allora che turbassero la pace dei suoi studi prediletti alzò il capo dal libro e con voce imperiosa e tediata urlò: — gelate! ».

(Continua).

Carlo Mollino

Le balie latine

NEL « Giornale della Scuola Media », che il buon Acuzio si ostina a far sopravvivere, si spezza un'ennesima lancia per parlar latino, come se davvero oggi come oggi non ci fosse altro da escogitare e da studiare nel campo della cosiddetta cultura. F. M. Brignoli si fa in quattro per sostenere che di parlar latino nelle scuole non si può fare a meno da noi « italiani moderni, fascisti dell'anno tredicesimo ». Meno male che non insiste troppo sul solito tasto del latino come lingua tecnica e come mezzo di scambio intellettuale; e fa bene, perchè in quei « taluni convegni e congressi internazionali » parlare latino non si sente fortunatamente mai, come non si prova alcun urgente bisogno di stendere in latino monografie di chirurgia o di elettrotecnica, di diritto corporativo o di che so io. E meno male che riconosce come non si possa sostituire un idioma con un altro senza votare il tentativo a un fallimento sicuro.

Ma c'è di meglio: c'è il « rapporto fra il mondo romano e il nostro »; c'è « il modo col quale noi d'oggi, quel mondo, dobbiamo vederlo e sentirlo »; c'è che la esperienza romana è ancora utile alla nostra vita civile. E si arriverebbe a concludere che il latino va studiato come lingua viva perchè il latino sarebbe « l'unico mezzo per conquistare quell'esperienza » ecc. ecc. Nè si manca di ripetere che il senso di Roma « è oggi vivo come non mai » e che in addietro (ma quanto male non si è fatto « in addietro »?) la lingua dei romani era studiata come formativa delle menti dei giovani. Ma vent'anni fa, dice il Brignoli, « può darsi che il latino fosse una lingua morta. Oggi ci serve per conoscere il nostro passato, cioè il nostro destino ». Tutte belle cose, e sopra tutto belle frasi; ma non esageriamo; non prendiamo fiaschi per fischi. Altro è la forma, altro è la sostanza. Mi si vorrebbe dire, per caso, che il pensiero latino non è più il pensiero latino quando non è espresso nella lingua di Cicerone, almeno ai fini ai quali dovrebbe servire? Oppure che per mettersi « al passo » colla grandezza dei nostri padri romani c'è proprio bisogno di parlare, dico parlare, una lingua che noi non possiamo studiare se non come lingua scritta e letteraria e perciò artificiale? I nostri professori di latino sudano, quando ne hanno vaghezza, sette camicie per far comprendere dico comprendere e non intendere a orecchio, dopo ott'anni di studi un capitolo di Tacito o un'ode d'Orazio; e si vorrebbe pretendere che s'arrivasse a far « pensare latinamente e esprimere latinamente il più vivo e il più moderno dei pensieri, o in altri termini a parlare latino »? Non facciamo scherzi! Ci si vorrebbe ridurre a sostituire il nostro bel latino moderno, che è quanto dire il nostro

italiano, con un ciangottamento stentato come quello che si usa dai preti nei « casi » negli esercizi spirituali?

Che poi il latino corrisponda a un'attuale esigenza del nostro spirito e debba esser parlato nelle scuole perchè « soltanto parlandola una lingua può diventare cara e familiare come la nostra », ma a chi si vuol raccontare? La bombetta finale del trafiletto va poi capovolta addirittura: è soltanto il « latine loqui » che è tutto nel « latine scire » e non viceversa. Arrivano pochini pochini e dopo anni e anni a sapere il latino quasi bene, e quei pochini che forse lo potrebbero magari parlare, non vogliono, perchè si sentono giustamente incontentabili e si rifiutano di strapazzare e offendere una nobilissima lingua che hanno amorosamente e faticosamente studiata. Io vorrei mettere alla prova tutti quelli che si affannano a sostenere questo incomprensibile movimento di pochi studiosi forse in buona fede, e invitarli a esporre a voce in latino, ma senza imparatici s'intende, le peregrine idee che ammanniscono ai non pratici nei loro articoli di propaganda. Ma ci starebbero?

Litterator

NOTE SOCIALI

SULLA BORGHESIA

E' COMICO sentir l'intelligenza della rivoluzione pigliarsela fieramente con la borghesia italiana: « la borghesia grigia, piatta, antisociale, antirivoluzionaria ». Il fatto è invece che, come in troppi altri argomenti, si infierisce sull'aberrazione di un fenomeno scambiandolo per il fenomeno stesso; e in questo caso si scambia lo spirito impiegatizio e burocratico, rinunciatario, apolide, agnostico, per una inesistente borghesia italiana.

A parte il fatto che nella storia italiana più viva (quella dei comuni, delle signorie, dei principati e quella del risorgimento), la borghesia italiana contribuì potentemente allo sviluppo morale e materiale della nazione usando metodi e idealità rivoluzionarie, vedendo nell'operaio e nel contadino le forze da valorizzare e non da sfruttare; a parte tutto ciò, la borghesia del Regno d'Italia nella sua brevissima vita operante non s'è affatto meritata la patente d'infamia che ogni giovane rivoluzionario o ogni eloquente ignorante le affibbia.

Perchè questa borghesia italiana si esaurì nel Risorgimento, come classe, e, come idealità, sopravvive ancor oggi nel meglio della rivoluzione e della produttività.

Semmai, quindi: viva la borghesia rivoluzionaria, intraprendente, risorgimentale, depositaria della più sana tradizione italiana.

Se noi avessimo davvero avuto dopo il settanta una borghesia come quella che avemmo, non dico nel 2 o 300, ma nella seconda metà del settecento e nella prima dell'ottocento, oggi saremmo tutti pronti a vantare orgogliosamente la nostra borghesia.

Pigliarsela con la borghesia, quando in Italia borghesia di tipo occidentale non c'è mai stata, non è serio.

Quando avremo costituito una classe depositaria dello spirito della rivoluzione, conscia degli obblighi che perciò gliene derivano, che cosa avremo costituito se non una classe borghese, antidemagogica, dinamicamente tradizionalista, senza altro privilegio da difendere che quello di sentirsi nazionale e di agire in conseguenza?

Che le classi che potrebbero esser borghesi, se lo fossero, manifestino uno spirito asociale, arivoluzionario, fascista, non autorizza ancora a scambiarle per vere classi borghesi ed a denunciare il loro agnosticismo e apolidismo come « spirito borghese ». Ma perchè non chiamare le cose con il loro nome, e dire classi afasciste, spirito arivoluzionario? Forse perchè si teme di accusare, implicitamente, la nostra rivoluzione di non essersi impegnata a far germinare mentalità, moralità, idealità rivoluzionarie in questa bruciante massa di impiegati e di burocrati, la cui vita è inacidita dalle quotidiane rinunziette e dall'insoddisfatto amore per il « genere voluttuario ».

Gino Tomajuoli

La borghesia di cui parla il nostro giovane amico Tomajuoli sta nascendo, secondo noi, a Litoria e a S. Baudia (N. d. D.).

Nella nostra collezione è uscito a tiratura limitata e sta rapidamente esaurendosi il

RITRATTO

delle Cose di Francia

di Ardengo Soffici

Farne richiesta all'amministrazione del Selvaggio via del Gambero 8, Roma, inviando un vaglia di lire 5.

PROCRIDE

... Ma, chiunque tu sia, un torto ricevuto ti dia un turbamento moderato; e non essere, quando senti dire d'un'altra amante, incapace di contenerti; e non ci credere troppo presto: quanto faccia male il creder presto, ve ne sarà esempio non leggero Procride.

C'è presso le colline purpuree del fiorito Imetto una sorgente sacra, e un terreno morbido di verde erba;

un gruppo non alto di alberi forma un boschetto: gli arbusti coprono d'ombra il prato; il rosmarino e gli allori e il mirto oscuro odorano;

e non mancano i bossi fitti di foglie, e i fragili tamarischi e i citisi teneri e il pino domestico.

Battute dagli Zeffiri miti e dall'aria salubre le fronde di tante specie e la vetta delle erbe tremano.

Gradito è il riposo a Cefalo, lasciati i servi e i cani: stanco il giovane spesso s'adagiò in questo terreno;

e: «A sollevare i miei ardori» era solito cantare «vieni, o mobile aura, per essere accolta nel mio seno».

Qualcuno zelante male a proposito riportò alle apprensive orecchie della consorte con bocca ricordevole le parole udite.

Procride quando apprese il nome di Aura come di un'amante, cadde e fu muta per l'improvviso dolore; impallidì come, dopo che da una vite sono stati colti i grappoli, impallidiscono le fronde tardive, che il nuovo freddo ha offeso;

e come le cotogne quando curvano mature i loro rami, e le crògnole non ancora abbastanza adatte per esser nostro cibo.

Quando le tornò il fiato, strappa dal petto le vesti sottili e ferisce coll'ugna le gote immeritevoli; e non v'è indugio: furibonda, coi capelli sparsi, vola per mezzo alle strade come una Baccante eccitata dal tirso.

Quando si giunse in vicinanza, lascia nella valle i compagni; e da sè nascostamente con piede silenzioso s'interna nel bosco.

Che pensieri avevi, mentre così male in senno stavi nascosta, o Procride? Quale ardore era quello del cuore attonito?

A ogni istante già credevi di certo che sarebbe venuta, chiunque fosse, quell'Aura, e che qualche vergogna avrebber dovuto vedere i tuoi occhi.

Ora ti rincresce d'esser venuta, perchè non li vorresti sorprendere: ora ne sei contenta; l'amore incerto fa rivolgere in vario senso il tuo cuore:

a indurti a credere c'è il luogo, e il nome, e la spia, e poi perchè chi ama pensa sempre che sia ciò che teme. Quando ella vide l'erba pigiata, orma d'un corpo, le batte il trepido seno mentre il cuore sobbalza.

E già il mezzo del giorno aveva ridotte e assottigliate le ombre, e a distanza eguale erano il vespro e il levar del sole;

ecco torna Cefalo dalle selve, il figlio del Cilieno, e asperge d'acqua fontana il viso infocato.

Ansiosa te ne stai nascosta, o Procride; egli giace fra le consuete erbe e «O molli Zeffiri, e tu, aura, «disse» vieni!».

Come si svelò alla meschina il gradito errore del nome le tornò la mente sana e il cuore vero nel volto.

Si alza, e colla persona agitata smosse le fronde che s'era portate addosso, per andare essa moglie verso l'abbraccio del marito.

Ma quello credendo che fosse una fiera che avesse fatto rumore, giovanilmente afferra l'arco: le frecce furono nella destra mano.

Che hai, disgraziato? Non è un fiera: leva via le frecce, povero me! Dal tuo dardo è stata trafitta la tua donna!

«Ahimè» grida «Hai trafitto un cuore affezionato: questo punto ha sempre ferite da Cefalo.

Muoio prima del mio giorno, ma non offesa da alcuna rivale; ciò ti renderà leggera a me sepolta, o terra.

Già lo spirito mio esce nell'aura sospettata per via del nome; cado, ohimè! Serra i miei occhi colla cara mano».

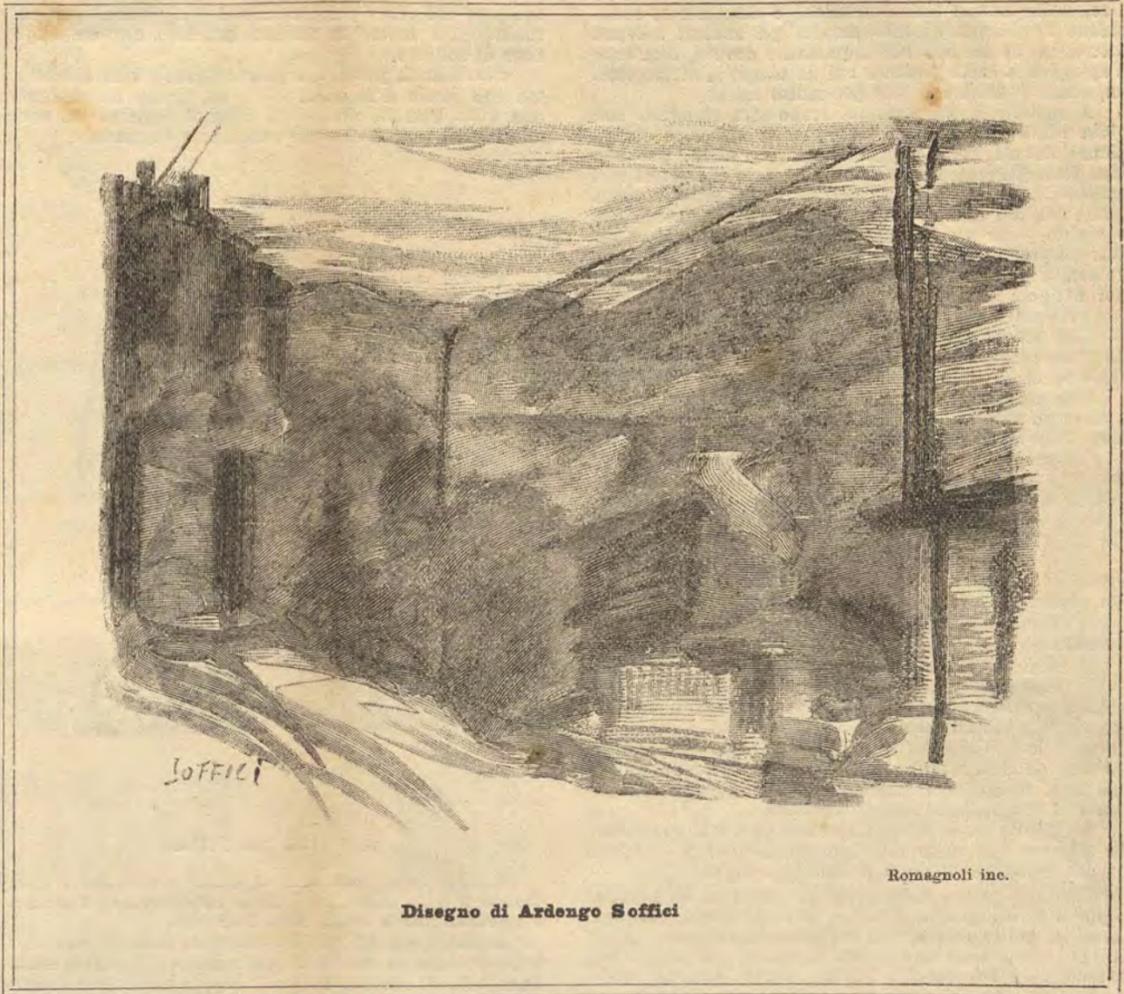
Egli sostiene nel grembo mesto il capo morente della sua donna e bagna di lacrime la crudele ferita.

Lo spirito di lei esce, e sfuggendo a poco a poco dal petto incauto, è accolto dalla bocca dello sposo infelice.

(Da Ovidio, Arte amat. III. 661-746).

Dopo aver dato ai maschi i suoi consigli per aver successo in amore, restano a Ovidio nel terzo libro dell'arte amorosa simili suggerimenti da impartire alle femmine per conquistare alla loro volta gli uomini e conservarsene l'attaccamento; nessuna parte, si può dire, risparmia il poeta della casistica amorosa, incline com'è per temperamento a spaziare diffusamente nel campo dei suoi soggetti, e infine, fra le arti da usare per non riescir moleste ai loro amici, insegna alle donne la moderazione nella gelosia, ricorrendo, come spesso fa, in maggiore o minore estensione, già in quest'opera del primo tempo della sua attività poetica, a un esempio mitologico. L'invenzione tradizionale si regge a un filo del meno consistenti, l'equivoco verbale: ma l'arte del nostro supera l'ostacolo e sopra tutto lo dissimula coll'abbondanza della sua vena, la fluidità dell'esposizione, la ricchezza dell'espressione contenuta in una cornice di naturalezza: riconosci del resto in questo scritto giovanile o quasi già evidenti i pregi, e non avverti ancora del tutto i difetti, d'altronde tollerabilissimi, dell'autore dei Fasti e delle Metamorfosi.

(N. d. T.).



MEDIUM

Taccuino delle Belle Arti

CLIENTELA SPECIALE N. 1. — A e B sono amanti e aduteri: ambedue ricchi, niente trascurano che possa giovare alla continuità della loro passione ed a documentarla durevolmente. Non lasciano da parte le cure sportive per mantenere ai rispettivi corpi la snellezza e l'elasticità necessarie ai reciproci narcisismi ed alla comune vanità e, se s'occupano d'arte, preferiscono valori sicuri a quelli d'instabile mercato acquistando i pittori romantici dell'ottocento e le sculture di quelli che perpetuano la tradizione eterna del bel nudo umano. Avuti ad un buon prezzo da X due bronzi raffiguranti Adamo ed Eva che già avevano riscosso molte lodi dai critici d'una esposizione essendo dei pochi che rispettassero le divine proporzioni, ne convocano l'autore, si accordano con lui perchè rimodelli le teste dei progenitori ad immagine e simiglianza di loro committenti, pagano diecimila ed altri favori e collocano le statue mascherate in un loro padiglione segreto.

Più tardi, cresciuta a lui la barba ed ella sempre meglio convinta, nonostante il volgere degli anni, della stabilità delle sue efebiche snellezze, lo stesso trucco giocano a due carissimi calchi d'Abele e di Caino: sempre per l'opera di quello scultore divenuto intanto lo scenografo ricercato dei loro balletti intimi.

Adesso pensano d'avvalersi dell'opera d'un grande pittore, di quelli veloci che migliorano il vero e sanno dipingere in abito lungo, come ce ne sono in Inghilterra e qualcuno coccolatissimo anche da noi, per farsi ritrarre in atteggiamento amoroso. Se non temessero le inevitabili noie, combineranno il trabocchetto per farlo sparire, l'illustra, ad opera finita: per riuscir degni, con qualche variante, di certe finezze greche messe in voga da Pierre Louis.

P. S. — Considerano Van Gogh un fallito e Picasso un mistificatore.

CLIENTELA SPECIALE N. 2. — Quarantenne, ingiellata, bionda, ancora bella, così mi parlò una sera d'inverno la prima e l'ultima signora che salì da me per un ritratto: «Ecco, ho un costume da bagno azzurro ed un lungo serpente di gomma verde che sulla gomma di Montecarlo-Beach faceva un bellissimo vedere e adesso lo tengo in salotto. Vorrei essere ritratta come sulla spiaggia, col serpente e la pelle molto abbronzata.... Amerei che si accennasse una tenda rosa, da una parte, e che dall'altra spuntasse una palma. E' da regalare... anzi da mettere in una camera da letto... Ma dovrebbe venire a farlo a casa mia... cioè non proprio dove abito ma in un posto dove c'è un luogo adatto. Spiegherò meglio: ho un villino un po' fuori mano affittato in parte ma qualche stanza l'ho tenuta e adesso ci sono gli operai. M'hanno finito da poco quella per il bagno con una parete tutta di vetro e il resto foderato di mattonelle bianche. Il bagno non c'è ancora ma il termosifone sì.

Là si potrebbe fare anche perchè è caldo e c'è molta luce...».

Quando lo racconto (la signora l'ho perduta di vi-

sta e il quadro è rimasto nella sua fantasia), nessuno ci crede: come nessuno crede che io abbia veduto i bambini a legare una rondine sulla rotaja del tram...

Qualche volta dubito anch'io della verità di questi fatti e mi costringo ad un lavoro di memoria per precisarmeli tanto da riesserne convinto. Pure è anche accaduto che l'unica mensola precipitata, in tanti anni, a Torino, da un quarto piano in un'ora deserta uccidesse un assicuratore per la vita e gli infortunati come che in un luogo altissimo del Piemonte esistesse una piccola setta di dervisci — giranti e ancora un altro paesino solo abitato da bellissime donne in costume.

Almeno c'erano; non so se ancora...

Si sa che basta una disattenzione da niente o la «nuova emergenza» a disfare tutto.

PROFESSIONISTI IN VIAGGIO. — Dopo due ore di viaggio non bastarono più le premure e la vivacità delle donne professioniste, per lo più levatrici con grossi fianchi mai abbastanza svelte e disinvoltate da non tradire in ogni gesto la loro affettuosità professionale, a divagare i viaggiatori del vagone riservato.

Una vettura di seconda in coda al treno che, lasciata scorgere per la porta di dietro binari e poi binari, dava un senso di viaggio incerto, come su di un vagone scappato via che andasse per suo conto giù da un pendio.

Era ben sceso qualcuno dei geometri, alla stazione di mezzo per comprare le carte ma il tresette e la scopa, se erano stati lieti e rumorosi non potevano durare tutto il viaggio e nel vagone d'un qualunque viaggio lungo fra persone che a poco a poco, dopo le prime espansioni ed i riconoscimenti, ridiventavano estranee l'una all'altra. Ma ad uno della congrega che s'era ficcato nello scompartimento delle donne, colse l'estro di leggere il destino nella mano della più giovane e poi, forzato, lo dovette in tutte le destre e sinistre che gli erano tese. Era un chiromante d'occasione inabile e cortese che licenziava contenti tutti: chè, se non eran forti eran buoni e se non ricchi di lunga vita o l'una cosa e l'altra insieme ma con una malattia che, risolvendosi in bene, non crucciava più che tanto.

Durò così per molti chilometri ma poichè, a lungo andare gli aggettivi si ripetevano — i destini riuscivano identici e, a coppie o soli, colla mano in mano, i convenuti riuscivano nel corridoio scherzando sulla gratuità del responso o sui segni della figliolanza e della virilità ed anche le donne per i loro frequenti bisogni avevano ripreso ad andare su e giù pel corridoio tenuto quant'era largo da un uomo grasso e da questo nasceva un mondo di risate, il chiromante rimase seduto coi più tranquilli a parlar di tutt'altro che del destino.

Fu allora che, nato chissà come, vestito di blu, calvo e tapino, capitò a chiedere s'era lì che s'intendevano di futuro un tipo e, avutone assenso, vi si allodò cominciando a dire fra una risatina e un ammicco che lui sì, studiava quelle cose sul serio e s'era portata la relazione da leggere al congresso e tale da far l'effetto d'una bomba, da rivoluzionare la scienza e, per il suo

dire, molte parole fluide nebulose e attaccicce riempiono lo scompartimento mentre gli astanti stavano sottomessi al suo sguardo inquietante dovuto, com'ebbe a spiegare, a certe pratiche cui da tempo si sottomettevano, come di fissare il sole per molto tempo.

A sentirlo le sue giornate erano straordinarie: una volta l'automobile gli si alzava sulla strada e volava alcuni minuti senza toccare terra, un'altra, per una idea fissa gli cresceva in aria un oggetto che prima non esisteva... — ce l'aveva con sé un oggetto nato, a sentir lui, dal niente: un ametista discretamente incisa a sigillo — e via dicendo. Sollevarsi dal letto e restare sospeso per forza di volontà gli riusciva quando voleva, così ridurre una radio al silenzio e un giuoco poi dirigere le persone, per la strada, a piacer suo.

Vite già vissute, pene già scontate nell'aldilà, incarnazioni, viaggi siderali, di tutto si ricordava ma guai ad accennare ad un mal uso, specie nei riguardi delle ragazze, di quelle sue forze occulte.

Alle insinuazioni, alle domande troppo audaci opponeva un riserbo addolcito di sorrisi e di mossette graziose colle mani magre. « Oh no! Noi non possiamo volere il male... Oh no! Così non starebbe bene. Se si lavora è per la felicità degli umani... » lasciando intravedere pene tremende per chi avesse usato di forze come le sue in furti e stupri come insisteva premendo chi gli stava attorno.

Poteva anche parlare linguaggi a lui ignoti, in favorevoli condizioni, e specialmente orientali ma nessuno dei presenti era in grado di controllare la veridicità di quest'ultima asserzione qualora fosse passato all'esperimento.

A richiesta di chi sapeva il tedesco egli s'era raccolto, riuscendo a balbettare qualche desinenza ma, giudicato sfavorevolmente dagli astanti, era impallidito, aveva preso ad incolpare dell'insuccesso il rullo del treno e lo schiamazzo degli spettatori, mordendosi le labbra, dandosi manate in fronte e promettendo, giunti che tutti fossero a destinazione, un saggio più convincente in luogo silenzioso ed appartato.

La parola « congresso » l'aveva esaltato, il poveretto. Le portava con sé le relazioni manoscritte e, cavatele da una borsa, le aveva distribuite a leggere.

Erano, a prima vista, grossolani centoni occultistici zeppi d'errori grammaticali e di stravaganze ma così messi in pulito così scritti in bella, da far pena. Avuti in mano, dopo una prima occhiata, ciascuno s'era affrettato a restituirli e l'uomo, ormai eccitato, chiedeva parole di consenso che nessuno, per gioco, gli lesinava. Allora gli occhi gli sfavillavano e « d'accordo, vero? » « siamo intesi, dunque? » il poveretto già credeva d'aver tutti dalla sua, da poter fare, lì su due piedi, una bella ghenga di fanatici da capeggiare.

Infervoratosi a spiegare questo e quello colle frasi più scure e mal connesse non s'era accorto che l'aria, da curiosa e bonaria ch'era in principio, si faceva, col passare del tempo, quasi minacciosa. I grossi uomini che gli erano vicino, premutigli contro sul sedile o sovrastantigli colle mani alle reticelle, mostravano d'adombrarsi per quella incrollabile fede in così piccolo corpo, di quegli occhi così aguzzi, di quell'ometto, insomma, che aveva famigliari le stelle e che giurava di essere morto due volte di morte violenta, ch'era stato cavallo e poi ancora uomo e ch'era andato nella luna per una espiazione... e lo contava così, senza vergognarsi davanti a della gente, insomma; che esercitava una professione, che mandava delle parcelle e ch'era per la realtà, sicuro, per la realtà!

Non poteva durar molto tempo. — « Ma lei di che sindacato è...? » — « Sindacato inventori io » — « Ah sì, del sindacato inventori! » — E qualcuno scappò a cercare il segretario dei sindacati per informarlo, per dirgli, per trascinarlo allo spettacolo, fargli vedere le belle cose che il sindacato combinava, la bella gente che lasciava iscriverlo!

« — Anche coi pazzi si deve viaggiare! — » « — Ma se vi ha fatto passare il tempo...! — » « — Alla prima stazione bisogna perderlo che disonora la classe! — » « — Poveretto, è un malato, ha delle fissazioni...! »

Chi un po' lo difendeva assicurando d'aver letto su un libro serio che davvero poteva capitare così, chi ricordava il teatro dove un illustre aveva fatto strave, vedere... ma i più l'avrebbero volentieri buttato dal treno o consegnato alle guardie come pericoloso.

Però, insistendo il segretario che lui di colpa non ne aveva e che bisognava prenderlo come un divertimento, i più scalmanati si chetarono e, se divertimento poteva essere, che si godesse fino in fondo convincendo il disgraziato a seguirli in uno scompartimento più discosto dove potersi chiudere a ridacchiare di quelle fanalucche per tutto il resto del viaggio.

Così l'inventore stette più d'un'ora, come sempre composto, a catechizzare quegli sciagurati che lo guardavano, piccolo coso che era, come per mangiarselo in un boccone.

E quegli a parlare e a parlare facendo segni in aria, muovendo le palle degli occhi o fissandoli in uno sguardo incantato e pareva talvolta che benedicesse, tanto graziosamente gestiva, o che sacrificasse davanti a un immaginario altare.

Dal corridoio osservavo quel che accadeva senza udire altro che le risate più forti del rumore del treno e vedevo gli aguzzini rovesciarsi sui divani, battersi l'un coll'altro le cosce, ricomporsi a stento per lasciar finire un discorso cominciato dal fachiro, poi non tenersi più e sussultare nel riso tergendosi le lacrime dagli occhi.

Lo spettacolo era ripugnante e tanta la pena che mi suscitava quell'uomo solo colle sue ubbie, così fisso nelle sue innocenti stranezze, che l'antipatia per chi lo aizzava mi aumentò al punto da diventare odio; l'odio d'un attimo, il tempo di pensare che il mio posto era là per difenderlo, l'inventore, caso mai le risate si fossero convertite in urli di rabbia contro il cielo le sfingi le magie i fantasmi e, tutti insieme, d'intesa, lo

avessero afferrato per buttarlo dal finestrino per poi rimettersi a sedere finalmente sul sodo con un sospiro di sollievo.

« — Realtà, perdio... e pane al pane e vino al vino... ma che storie d'Egitto... — » ed aprire un giornale alla « — Vita in città — » come si conviene ad ogni onesto viaggiatore anziché conversare coi pazzi.



La vita in città

Letizia della bicicletta al mattino quando il cane tenuto a paro colla ruota batte ritmicamente l'asfalto e la ruota-libera ronza nelle mollette.

La felicità che l'animale dimostra nella schiena elastica è anche in me chino sul manubrio o eretto sulla dura sella e, con una mano al cappio di cuoio e l'altra al freno, regolo in due modi la velocità: colle ganasce di gomma attraverso la sensibile spirale d'acciaio e secondo il vivace impulso del cane tanto che pare di remigare contro un'acqua corrente colla mano che lo trattiene.

In tre colla bicicletta, siamo una cosa sola pratica a sgusciare fra carri e automobili, capaci di ridurci nei punti difficili o d'allargarci in eleganti ventagli, annunzianti insieme dove s'ha da fermare per i bisogni del cane.

Così si procede lungo i viali in un bel giuoco d'elastici e di molle, di lubrificanti naturali e meccanici, sopra un angelico brillare di raggi con nelle orecchie il respiro diverso dei ventilatori e delle macchine per cucire.

— Singer — per titolo ad uno dei più maliosi capitoli di vita infantile.

— Singer — campeggiante a lettere d'oro in un groviglio di fregi gotico-maccheronici sul frontespizio nero del nostro primo — Libro d'oro —.

Sotto, l'andirivieni della spoletta pettegola: proiettile per viaggi interplanetari e insieme lucido filugello meccanico.

Su quell'asfalto, ad una cert'ora del pomeriggio è meglio non andare perchè molle e scotta: là, il cane non ama passare e le gomme lasciano il segno profondo per terra.

Meglio correre nell'ombra e spingersi fino alla pozzanghera dove possa rinfrescarsi il petto accovacciandosi per uscirne imbrattato di fango con sul ventre le brevi alghe dei giardini di città, poi mandarlo, umido com'è, a correre sul marciapiede e vederli stampare colle zampe fiori perfetti che presto evaporano.

Guardando a quei fiori ci si duole che la stampa l'abbiano già inventata poi « i timbri », si pensa, poi subito « le società segrete ».

Fastidio degli inquieti ricordi d'infanzia che non lasciano neanche in bicicletta, ai giardini.

Fastidio per quella foglia, quell'albero quella briciola che appaiono per essere messi a quel capitolo, sotto quel certo titolo del gran libro che verrebbe ben voglia di chiudere una buona volta, di buttare finalmente, se sempre non ci fosse uno spazio bianco da riempire non appena un ricordo preciso aiuti.

Ma, d'improvviso, esplodono le prime note d'una marcia funebre e mi volgo a guardare donde viene. Un funerale passa nel viale deserto.

La « Morgue » è vicina ed il corteo viene certo di là.

La musica è quella dei tranvieri.

Il morto è nel furgone automobile.

Dietro alla fanfara un uomo in bicicletta ed un altro sulla moto.

Il furgone ha la targa d'una provincia lontana e va lento fin che la musica non smette.

Il corteo visto di fianco e distante, siccome i suonatori camminano in cadenza e bene allineati, pare un bruco con tante zampe: più accosto è un drappello quadrato di uomini che suonando dimostrano la loro coerenza e il comune dispiacere.

Il viale è così vasto e distratto nel sole che il suono esorbita appena dal corteo e ci si può girare attorno, col cane, in bicicletta, senza pericolo d'esserne attratti.

Al cessare della musica le gambe del bruco si fermano tutte insieme, la testa si stacca e s'allontana ronzando dal corpo rimasto silenzioso.

Il ciclista e la moto inseguono ma tosto il ciclista decide di farsi rimorchiare perchè la velocità è aumentata.

Corro anch'io nella scia fin quando il cane, resistendo, mi avverte del cammino insolito e che, prima, bisogna passare alla pozzanghera delle alghe.

La caccia

La « marcita » era gelata e l'erba stecchita in brina: canali la solcavano lentissimi rabbrivendo a fior di pelle anch'essi sul punto di rappersersi in ghiaccio.

Camminarci senza incrinare quel vetro era studio difficile cui partecipava tutto il corpo colla canna del fucile a regolare il punto dell'equilibrio migliore.

Da quelle lame di ghiaccio ch'erano i fili d'erba poteva ogni momento, senza grido, fulminare il beccacino dal petto bianco.

Rompere il ghiaccio col piede voleva dire mandar gli scrosci, tuoni d'avviso e così si sudava in faticose cautele.

Ogni tanto, ad onta dei riguardi, la lastra cedeva al peso e lo stivale di gomma affondava nella melma di sotto; si provava allora a procedere spediti con piccoli passi misurati apposta, a piede piatto, sperando d'arrivare in tempo al punto oltre cui il tiro era sicuro, ma sempre come se quel punto scivolasse irraggiungibile davanti, gli uccelli partivano lunghi e, se colpiti seguivano, andavano sprecati dietro quei lampi bianchi intravisti appena contro un muro lontano di cenere rossa ch'era il bosco: un banco di nebbia sporca, un sedimento di pulviscoli stanchi, tutto fuor che tronchi e rami.

Quel graffio come d'una punta d'acciaio sul vetro ch'era il primo segno lasciato nell'aria dal beccacino fuggente, nel cielo aperto si fissava in volo palpitante diritte, con un pullulo d'ali pari a quello di certe minute foglie che s'incontrano appese ad un fil di ragno nè si comprende, tanto ferma è l'aria, come possano avere un respiro così frequente.

Se qualcuno dei beccacini cadeva per l'insistenza del fucile a ripetizione, si faticava a trovarlo nella brina, nei blocchi di neve dove il petto candido si confondeva: e più che il disegno dell'ala e del becco era una goccia di sangue rosso ad avvertire, o la goccia nera dell'occhio spalancato.

Cercando la preda s'abbandonava ogni cautela, si procedeva a passi spediti lasciando nella marcita il disegno scuro della ricerca con nelle ginocchia il tremito che segue all'aver sparato col corpo in equilibrio provvisorio.

Allodole altrettanto veloci uscivano in molte dalla stessa terra e, più del volo, meglio del modo d'alzarsi, era il loro colore rosso ad impedire lo sparo: colore che assumevano un attimo al primo apparire e perdevano subito in tutto il grigio d'attorno.

Dentro quella vetrina di pizzi invernali, in quello intrecciarsi di segni bianchi e neri come se tutto fosse inciso all'acquaforte, i lampi dei colori caldi crescevano d'intensità e le allodole, appunto, crepitavano in rosso quali scintille elettriche.

I rari rumori, secchi, gelati anch'essi si spezzavano scattando fra i poli del più e del meno e l'indice sul grilletto valutava come non mai, la sensibilità della molla fino alla frazione di grammo che decideva del colpo.

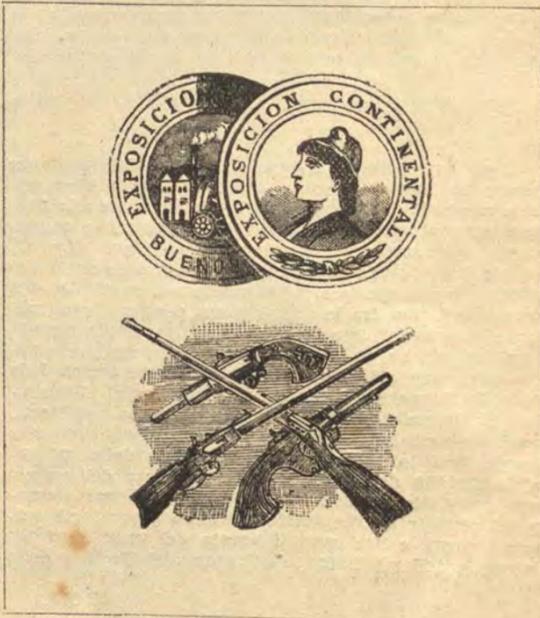
Costretti a camminare sul ghiaccio sottile, il peso della persona pendeva dal cervello: un capello di meno, un filo, un bottone e la lastra non si sarebbe fenduta.

Non era più andare a caccia ma aggirarsi in incognite matematiche, fra colonne di mercurio a sostegno del cielo, spettri di bilance, imponderabili acutezze di compassi.

Solo più la lana che teneva caldi i piedi, dentro gli stivali, isolava da quel gelido laboratorio naturale cui la gomma delle calzature, per la sua indifferenza all'acqua, già apparteneva.

Ma una pavoncella isolata dal branco, povero cnorino caldo che a ricordare dà un bruciore di lacrime da sciogliere ogni neve, sbagliò strada per fuggire e, grande parentesi ch'era in alto, cadde vicina così spalancata nella sofferenza tanto sanguinante sulla neve per il tremolo becco, da tutto concludere nel suo immenso dolore mentre gli echi della fucilata si rincorrevano avviluppando il mondo.

Italo Cremona





STORIA D'ANSELMO, TENORE

(Scenario per un film comico)

INTRODUZIONE

Questa favola non pretende né un tema né una morale. Il regista, quindi, altro non dovrà fare che mettere in evidenza l'assurdità della trama.

I personaggi saranno misurati e lenti nei gesti, come se agissero in un momento epico. Il loro recitare dovrà essere pacato e solenne, assurdo anch'esso. Pure le scene più movimentate — che non mancano — dovranno avere un ritmo largo e grave. E un sentimento di beatitudine — tipico dei personaggi di una favola — dovrà costantemente essere in essi, felici e coscienti di vivere in un mondo ideale.

Non starà poi male il tirar fuori di maniera alcuni personaggi: come i contadini, che dovranno assomigliare ai contadini convenzionali e falsi delle adunate folcloristiche, o l'impresario, funerario e indaffarato, o i cantanti, in costumi goffi e pretenziosi e con un gestire da teatro.

La sonorizzazione della voce di Anselmo sarà potente. Gli spettatori del film dovranno star di continuo sotto un incubo vocale. Essi usciranno dal cinematografo ossessionati e pieni di suoni enormi e catastrofici: come accade dopo aver mangiato un gramofono.

UN GALLO canta, pettoruto contro il cielo, sulla cima di un palo, nel cortile di una casa di contadini. Una donna incinta sta lavando. La donna dice a una comare: «Canta sempre, il gallo». La comare risponde: «Anche tuo figlio canterà».

Il gallo continua a cantare, mentre il cielo si incupisce. Notte. La casa ha una sola finestra illuminata. Due ciabatte che camminano in fretta. Campanello e targhetta: LEVATRICE DIPLOMATA. Quattro ciabatte ritornano. Di nuovo nel cortile. La finestra. Un vagito tremendo e la lastra si frantuma.

E' nato Anselmo.
Il padre: «Che voce. Eh?».

Le finestre della casa di Anselmo hanno, invece di vetri, lastre di gomma sottile e trasparente. Anselmo è uno sporco fanciullo, senza alcuna caratteristica fuor di quella che gli piace cantare. La madre lo picchia perché, cantando, ha rovesciato tre pentole con il pranzo dentro. A scuola la maestra lo mette nell'angolo perché, durante la prima lezione di canto, ha sconquassato l'armonium con uno strillo.

Anselmo è un garzone grosso e inutile. Quando può, canta. Lo chiamano per la raccolta delle mele, e ne egli abbatte cantando. Aiuta la polizia nella cattura di un bandito, che s'era barricato in casa, sfondando la porta cantando. E' primo cantore nella messa, che viene tenuta all'aria aperta, poiché in chiesa potrebbe essere pericoloso.

Crisi nel teatro d'opera. L'impresario disperato perché non trova cantanti poderosi. Durante la rappresentazione fissano, nelle acute, il lampadario centrale che resta immobile, benché sia sensibilissimo agli spostamenti d'aria. Meccanismo di sospensione. Nonostante gli sforzi del teatro il lampadario continua a rimaner fermo: gli spettatori imprecano e, strepitando, abbandonano il teatro. — L'impresario ha l'idea geniale. In tutta segretezza fa applicare al lampadario centrale un apparecchio che lo può far oscillare. Trova un tenore qualsiasi e lo annuncia come una meraviglia. Alla prima rappresentazione il tenore canta come può e il lampadario oscilla regolarmente nelle acute. Un vecchio intenditore: «Eppure c'è qualche cosa che non va». Ma gli spettatori sono soddisfatti.

All'ultima acuta il macchinista, per sbadataggine o per questioni di donne, fa oscillare fuori tempo il lampadario. Gli spettatori se ne accorgono e invadono la scena. Atti di vandalismo. Il falso tenore è fatto prigioniero. «Bisogna impiccarlo». Il pubblico è furibondo. Il vecchio intenditore: «L'avevo detto io?». I più arrabbiati: «Linciaggio, linciaggio». Il falso tenore viene trascinato verso l'albero più vicino. Protesta debolmente. I più compassionevoli gli offrono una via di salvezza: dimostri la potenza della voce facendo volare una piuma a cento metri. La piuma cade a novantacinque metri e il falso tenore viene impiccato.

Dal teatro devastato esce furtivo, con il cilindro pesto, l'impresario. Sale sull'automobile e parte.

All'alba, a cinquecento metri dalla strada maestra, lontano dal villaggio, Anselmo canta a tutta forza, approfittando della solitudine. Per la strada passa la automobile dell'impresario. Una gomma scoppia. L'autista e l'impresario scendono. A una a una scoppiano le altre gomme. I due, furiosi, non s'accorgono neppure del canto di Anselmo e studiamo come rimediare il disastro. Poi l'impresario comincia a sentire qualche cosa di insolito, ascolta meglio, si volta, si rasserenava. E corre verso Anselmo. Questi scappa. Inseguimento. L'impresario, ad Anselmo raggiunto: «Giovanotto, io farò la tua fortuna». Al cilindro pesto: «Imbecilli». Sorriso di trionfo e di vendetta.

Difficoltà per Anselmo di comprendere che la sua voce è una cosa preziosa, e non un motivo di isolamento e di minaccia.

Gli si insegna a cantare per il teatro. Nel mezzo di una pianura deserta Anselmo canta a squarciagola. Il maestro, a un chilometro di distanza, gli dà istruzioni con il telefono. L'impresario, da una collina lontana, guarda la scena attraverso il prismatico, ascolta il canto potente, e gongola.

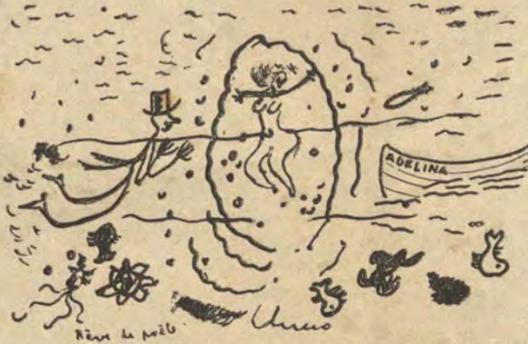
L'impresario parla alla radio della sua scoperta. I giornali fanno le prime indiscrezioni. Forte pubblicità.

Prima rappresentazione. Alla prima acuta di Anselmo il lampadario, dopo una paurosa oscillazione, crolla sugli spettatori entusiasti. Anselmo non la smette finché il teatro non va in rovina. I superstiti lo portano in trionfo.

Nello studio del governatore della città. «Io non posso non ammirare, o signori, questa magica voce, ma ritengo, per la sicurezza dei miei sudditi, che per Anselmo debba venir costruito un teatro apposito fatto in modo che tutti lo possano ascoltare senza pericolo».

Tabella: IMPRESA DI COSTRUZIONI INGG. X & Y: TEATRO BLINDATO DI ANSELMO. Dettagli costruttivi. Fogli di calcoli, di piani, di tracciati; controlli nello studio degli ingegneri. «Dovrebbe resistere». Impresione della solidità del teatro: poltrone con chiavarde, lampade protette da cristalli grossissimi con il reticolo di fil di ferro, porte robuste, cupola in acciaio con poderosi bulloni, sua potente giuntura con i muri laterali.

Anselmo frattanto si dà alla bella vita. Pelliccie, automobili, donne, begli alberghi. Salva una vecchia, fermando con la voce e facendo balzare in aria un'au-



Chicco

tomobile che stava per travolgerla. L'auto sconquassata, che cola olio e benzina da tutte le parti e viene portata via con rumori di ferri vecchi; la vecchia che ringrazia; giornalisti. — Un raja gli offre un tesoro perché diventi suo cantore di palazzo. Ma Anselmo rifiuta: non vuole abbandonare la patria. — Piccola dimostrazione popolare di simpatia e di gratitudine patriottica, organizzata dal governatore. — Tabella: IMPRESA DI COSTRUZIONI INGG. X & Y: TEATRO BLINDATO DEL COMM. ANSELMO.

Il teatro è pronto. Ultimi controlli e collaudi. Tutto va bene, ma, per misura di sicurezza, gli spettatori dovranno esser vestiti di ferro. — Lo scettico: «Lo fanno solo per dar da vivere agli antiquari». — Pubblicità enorme per la «prima». — «Solamente

con l'armatura ROBUE brevettata potrete ascoltare con tranquillità il comm. Anselmo.

Inaugurazione del teatro. Dalle automobili scendono eleganti signori ferrati. Il governatore nell'armatura di un imperatore tolta dal museo. Enorme affluenza. Il teatro è zeppo. Panoramica sugli armigeri.

Si alza il sipario. Anselmo entra in scena. Ovationi. Comincia a cantare, trattenendo la potenza della voce. Beatitudine degli spettatori. Inizia l'acuta: le poltrone tremano. A uno spettatore si abbassa con rumore sordo la visiera: zittii. L'acuta continua poderosa: le chiavarde della cupola si contorciono. La voce di Anselmo è come un ciclone: bulloni saltano, cristalli si spezzano. Il canto è nella massima potenza. «La cupola è saltata». Pandemonio. Panico. Armature sfondate. Spettatori annientati. Anselmo canta sempre. Sulla catastrofe scende una nuvola di calcinacci.

Nello studio del governatore. Tutti con le armature ammaccate, meno uno che è sordo e senza armatura. Conferenza drammatica. Telefonata: chiedono dall'ospedale disposizioni per i funerali delle vittime. «La voce di Anselmo è da considerarsi, o signori, un pericolo pubblico».

Anselmo in albergo, in una stanza piena di mazzi di fiori. Bussano alla porta. Egli si mette in posa, certo che una deputazione di cittadini venga a fargli omaggio. Invece irrompono le guardie, lo imbavagliano e lo trascinano, legato, all'ospedale.

Nella sala operatoria. Un chirurgo indicando a un altro chirurgo un pezzo di carne sanguinolenta: «La voce di Anselmo». «La più bella voce del mondo». Un'infermiera sospira.

Anselmo contadino, lavora in un campo. Butta la zappa e si guarda attorno: solo. Tira fuori una sguacita fotografia che lo mostra in costume con pennacchi e fibbie in posa cantatoria. Si mette nella medesima posa e tenta di cantare.

Esce dalla sua gola un suono flebile flebile.

Manlio Malabotta



Leporini

AL BUIO TUTTI I GATTI SONO BIGI

SOTTO I PONTI del cinema è già passata molt'acqua; anche qui le abitudini e i costumi evolvono fatalmente e chi dapprima non degnava di riporvi il piede o il deretano, ora è diventato lo spettatore più assiduo, fanatico ed esigente. Un tempo questa era gente intangibile ch'eri avvezzo a osservar sempre da lontano sporgersi dai palchetti al teatro d'opera o allinearsi nelle poltrone di quello di prosa; gente profumata e facoltosa che si riuniva nelle platee come a convegni di alta mondanità, coi sorrisi più intellettuali di questo mondo. Era il tempo in cui il cinema era considerato uno spettacolo prosaico e volgare, buono per il proletariato e il piccolo borghese, un genere infimo e popolare la cui promiscuità repugnava alle classi dell'alta borghesia e della nobiltà.

Chi l'avrebbe detto che in dieci anni o poco più queste barriere avrebbero preso il volo senza lasciar quasi il ricordo di sé? Ora chi entra in una sala di proiezione deve lasciar fuori ogni pregiudizio di classe, ogni vanità di distinzione. E fra i miracoli del cinema, questo non è certamente l'ultimo. In quest'aura soffocante e livellatrice si possono fare gli incontri più insospettabili; ricchi e poveri, nobili e borghesi non si distinguono più nel magico tempio della illusione dove ciascuno viene a raccogliere la propria parte.

Al buio tutti i gatti sono bigi.

Gino Visentini

L'ECO DELLA STAMPA

È una istituzione che ha il solo scopo d'informare i suoi abbonati di tutto quanto intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un intero giornale, una intera rivista che vi riguardi, vi son subito spediti, e voi saprete in breve ciò che diversamente non conoscereste mai. Chiedete le condizioni di abbonamento a L'ECO DELLA STAMPA - Milano (4/36) Via Giuseppe Compagnoni, 28.

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

Tutte le operazioni di Banca



L'ARRIVO DELLA FILOSOFIA A HOLLYWOOD

- Ciao, Jhon!